



UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE
DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT
della Conferenza Episcopale Italiana

**Seminario Nazionale sull'Ospitalità Religiosa
Assisi, 24-25 gennaio 2020**

L'ospitalità conviviale

don Gionatan De Marco, Direttore

Non possiamo non dichiarare sin da subito la nostra ferma volontà a non cadere nell'errore di passare indifferenti di fronte a quell'aggettivo che troviamo messo accanto al termine ospitalità: *religiosa*. E non possiamo non dichiarare sin da subito che – nell'ottica del modello del turismo conviviale che stiamo cercando di definire con questo lavoro – non ci piace che quell'aggettivo indichi la fredda proprietà della casa o l'etichettatura di un tipo particolare di turista che gioca al risparmio o è attaccato in modo esagerato alla realtà ecclesiale. Quell'aggettivo indica uno stile unico di esserci nella vita di ogni ospite. Uno stile che ha millenni di stupenda tradizione. «L'ospitalità è una tradizione con radici antiche, una pratica che ha attraversato la storia e le culture, una realtà che ha plasmato la vita quotidiana di popoli e individui, rendendo possibile lo sviluppo della civiltà. Da sempre un legame unisce l'ospitalità alla dimensione religiosa: l'ospite è sacro, gode della protezione divina e lo si deve accogliere, ponendosi al suo servizio con rispetto e cordialità»¹. L'ospitalità, infatti, è il contrario di ostilità. Come ha scritto Edmond Jabès, «l'ostilità al mondo e agli altri è forse soltanto la greve nerezza di un'ombra che è indifferente al ripetuto richiamo della luce. L'ospitalità è oltre: essa offre alla terra frantumata l'integrità del cielo»².

L'ospitalità va oltre la aperta aperta, perché racconta di una vita aperta atta ad accogliere ogni altro, a dagli il benvenuto nel proprio mondo, nella propria casa, ma soprattutto nella propria vita. e questo perché quella dell'essere accolti è l'esperienza iniziale che ognuno di noi ha fatto, addirittura prima ancora di venire alla luce: esperienza biologica, ma dalle profonde risonanze psicologiche e affettive. Il grembo della madre è stato per ogni persona il luogo in cui abbiamo iniziato impercettibilmente a porre la basi per la nostra identità di *io ospitato*. Esperienza fondante che pian piano, col crescere, è diventata una sfida da cogliere per costruire il nostro essere io relazionale, imparando a riconoscere l'altro, «colui senza il quale vivere non è più vivere»³. Ma per una vera capacità di accoglienza è necessario lo sviluppo in ogni persona di un *io interiore*, quello spazio interiore in cui ogni persona, superata la percezione grandiosa del proprio io, sviluppa un'immagine di sé finalmente realistica, capace di gestire il rapporto tra gratificazione e frustrazione dei propri bisogni alimentando in sé la logica del desiderio che «apre ad altre possibilità, fa nascere nuove aspirazioni, prospetta modi diversi per essere felici. Essa esce dalla ripetitività del bisogno, dove l'altro è percepito prevalentemente come oggetto atto a riempire i buchi delle nostre mancanze, per orientare l'io verso un altrove, un continuo superamento di sé. Si costituisce così uno spazio interiore che tende a dilatarsi, mentre la percezione dell'altro si trasforma. [...] Il valore dell'altro,

¹ SCAGLIONI G., *Editoriale. La via sacra dell'ospitalità*, in «CredereOggi», 36 (5/2016), p. 3

² JABÈS E., *Il libro dell'ospitalità*, Raffaello Cortina, Milano 1991, p. 48

³ DE CERTAUX M., *Mai senza l'altro*, op. cit., p. 14

riconosciuto e custodito interiormente, fa sì che la persona possa realizzare la vocazione a cui è stata chiamata, quella di custode del proprio fratello»⁴, manifestando, così, il proprio *io ospitale* capace di *farsi dono*.

Basterà andare un po' indietro con la memoria, sotto il tetto verdeggianti delle querce di Mamre, dove è Abramo⁵ a farsi testimonial di ospitalità *religiosa*. Forse, all'epoca, la protezione civile non aveva ancora emanato il codice rosso per le temperature in aumento e non aveva fatto arrivare agli anziani il consiglio a non uscire di casa per non rischiare collassi, dal momento che il vecchio Abramo lo troviamo lì, fuori di casa all'ora più calda del giorno. Lo possiamo immaginare seduto su un cumulo di pietre sulla soglia della tenda, intento a continuare a lasciarsi scalfire la pelle raggrinzita dalla vita bollente, dai raggi pungenti del sole, mentre guarda ancora l'orizzonte. Non sappiamo se il suo sguardo è perso più nei ricordi malinconici o nei sogni da anziano speranzoso, ma di certo quei pensieri non gli annebbiano la vista, anzi lo rendono sentinella che subito avvista presenze in avvicinamento. E inizia un vortice di attenzioni e di premure: alzò gli occhi, corse loro incontro, si prostrò fino a terra, invitò a mangiare e a ristorarsi. Un vortice che porta dentro la dinamica accogliente altri attori (Sara, il servo), fino ad avere una *casa*, una *comunità ospitale* che celebra l'ospitalità: fa' lavare i piedi, prepara il banchetto e porge da mangiare.

Una bella sfida per l'oggi, per quella società come la nostra in cui la sfiducia del prossimo è ormai diventato un tratto significativo, tanto che si è parlato di *morte del prossimo*⁶. Siamo entrati, infatti, «in una società imprigionata in illusioni di prosperità e rosee prospettive, con i perdenti abbandonati a se stessi. Perseguiamo il nostro interesse personale (definito come vantaggio economico massimizzato) con riferimenti minimi a criteri estranei come l'altruismo, l'abnegazione, il gusto, la consuetudine culturale o gli scopi collettivi»⁷. Forse Abramo potrebbe farsi luminoso paradigma di ospitalità *religiosa*. In che senso? Cerchiamo nella sua esperienza quegli elementi che possano diventare pietre angolari di uno stile unico di esserci nella vita di ogni ospite.

L'ombra dell'etica

Il Signore appare ad Abramo alle querce di Mamre. La quercia, nella Scrittura, è uno degli alberi che indica la sacralità del luogo e rimanda ad eventi particolarmente significativi per il popolo d'Israele. Nelle immediate vicinanze di quest'albero dalla chioma folta e rigogliosa spesso venivano piantate le tende per ripararsi dalla calura. Sembra che il vissuto più intimo dell'uomo debba essere custodito all'ombra di una quercia. Ma la sfida da cogliere non è nella quercia, ma nell'ombra. La sfida è quella di far uscire i luoghi dell'ospitalità religiosa dalle grinfie dell'*homo oeconomicus*, per farle abbracciare dall'*homo donator*, che racconta il bisogno di alimentare un'etica dell'empatia⁸, che consiste nel fondare la tutela del proprio benessere e della propria felicità su un equilibrio tra interesse per sé e interesse per gli altri. Solo così la Comunità ospitante sarà capace di donare un'ombra a chi è sfiancato dal vivere sotto il sole dell'agonismo sociale, compiendo nei suoi confronti – come abbiamo detto diverse volte lungo la nostra riflessione – un gesto asimmetrico e incondizionato di accoglienza e di solidarietà, che scommette sulla generosità di chi riceve il dono. All'ombra di questa scommessa sulla generosità prenderanno vita numerose alleanze e l'*hostis* diventerà *hospes*, che ricambierà la generosità con la più efficace campagna di comunicazione: il racconto della sua esperienza. «Da notare che *hostis* e *hospes* non indicano due stati, due condizioni immutabili. Essi segnalano piuttosto dinamiche che s'intrecciano e che almeno virtualmente sono suscettibili di modificarsi e di tradursi l'una nell'altra. In quanto condivido la medesima radice – linguistica, ma più ancora concettuale e culturale – come *hospes* posso in qualunque momento trovarmi nella condizione di essere *hostis*, mentre questi può sempre convertirsi in *hospes*, senza

⁴ BISSI A., *Dinamiche psicologiche dell'ospitalità*, in «CredereOggi», 36 (5/2016), pp. 103-104

⁵ Cfr. Gn 18,1-15

⁶ Cfr. ZOJA L., *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009

⁷ JUDT T., *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 29

⁸ Cfr. FISTETTI F., *Convivialità. Una filosofia per il XXI secolo*, op. cit., pp. 67-77.

che questa potenziale variabilità alteri lo statuto di ciascun individuo, la sua specifica personalità»⁹. L'ospitalità religiosa, infatti, nasce dalla fede e dalla sensibilità di uomini e donne di fede per essere destinate alla persona perché si realizzi pienamente, in tutte le sue dimensioni. Gli spazi e i luoghi dell'ospitalità religiosa sono per lo sviluppo integrale della persona e nella prospettiva del bene di tutti¹⁰.

Proprio per questo non ci può essere ospitalità religiosa che non vada a braccetto con l'etica. Nell'etica, infatti, anche l'ospitalità religiosa deve trovare un elemento essenziale per salvaguardare l'umanità e la personalizzazione dell'esperienza. «L'etica, le cui sorgenti nello stesso tempo molto diverse e universali sono solidarietà e responsabilità, non potrebbe essere insegnata nelle lezioni di morale. Essa deve formarsi nelle menti a partire dalla coscienza che l'umano è nello stesso tempo individuo, parte di una società, parte di una specie. Portiamo in ciascuno di noi questa triplice realtà. Così, ogni sviluppo veramente umano deve comportare lo sviluppo congiunto delle autonomie individuali, delle solidarietà comunitarie e della coscienza di appartenere alla specie umana»¹¹. Ecco perché riteniamo importante affermare che l'ospitalità religiosa è un laboratorio di riconoscimento dell'unicità e preziosità di ciascun ospite. È il riconoscimento la parola chiave per comprendere il nesso determinante tra etica e ospitalità. Il senso dell'etica nell'ospitalità sta nel riconoscimento che rimanda necessariamente al concetto di alterità. Il riconoscimento «consente una dialettica del medesimo e dell'altro. [...] La ricerca del riconoscimento implica la reciprocità»¹². Il bisogno di riconoscimento, infatti, è costitutivo di ogni persona e l'ospitalità religiosa può farsi laboratorio in cui «l'abitare è un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e di condivisione e quella dell'aprirsi al mondo che sta fuori; un punto di precario equilibrio tra la chiusura e l'apertura, tra il raccoglimento nell'intimità di un noi o di un io e l'aprirsi alla relazione sociale»¹³.

L'ospitalità religiosa, quindi, deve essere riportata alla sua profonda ed essenziale dinamica originante del dono, di cui è espressione ed esplicitazione. «Nel dinamismo donativo, fatto di un dare, ricevere e contraccambiare, non conta tanto l'oggetto scambiato quanto, invece, che un tale dinamismo diventa generatore di legame e fonda la socialità umana. Il dono esplicita la tensione umana a riprendere ogni volta, rigenerare e rinsaldare il vivere insieme, perché gli uomini non si accontentano di vivere in società e di riprodurla come gli altri animali sociali, ma mirano a creare società per poter vivere da uomini. E l'ospitalità sulla scia del dono è una sorta di ritualità in cui gli uomini depongono ogni ostilità»¹⁴ e riescono a vivere il dono nella convivialità.

La tenda trasparente

Abramo sedeva all'ingresso della tenda. Abramo siede sulla soglia della tenda per riposare. Da quando aveva lasciato Ur dei Caldei era divenuto un abitatore della tenda. La mobilità precaria della tenda, che fa di Abramo uno straniero e pellegrino, è il segno visibile della sua totale consegna, in fiducia, all'inedito di Dio, ma anche il segno della temporaneità della vita stessa. E come per Abramo, anche per il mondo dell'ospitalità religiosa la tenda deve restare provvisoria, ci piacerebbe dire quasi trasparente. E quando parliamo di ospitalità religiosa intendiamo qui tutte quelle forme di ospitalità che non hanno il profitto come primo obiettivo, ma la socialità – potremmo dire, la convivialità. Pensiamo, qui, alle numerosissime Case per ferie disseminate per il Paese in cui si

⁹ CURI U., *Accoglienza e ospitalità. L'altro che è in noi*, in «CredereOggi», 36 (5/2016), p. 26

¹⁰ Cfr. GALANTINO N., *Presentazione e prefazione del Vademecum*, in UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT DELLA CEI, *Le case per ferie tra fede e turismo. Un vademecum a servizio dei gestori e operatori delle Case per Ferie*, pp. 7-9

¹¹ MORIN E., *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 102

¹² RICOEUR P., *La critica e la convinzione*, Jaka Book, Milano 1997, p. 96

¹³ FAVOLE A., *Punti di approdo. Sull'abitare molteplice*, in AA.VV., *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Novara 2016, p. 43

¹⁴ BIAGI L., *Etica e ospitalità*, in «CredereOggi», 36 (5/2016), p. 26; cfr. MAUSS M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, op. cit., p. 139

accolgono ospiti, pensiamo ai Monasteri e Conventi che aprono le porte delle loro Foresterie per far riposare uomini e donne affaticati dal vivere, pensiamo alle mille forme di ospitalità gratuita che permettono soprattutto ai pellegrini di avere un luogo dove riposare lungo le antiche Vie o i nuovi Cammini di fede o ai diversi Ostelli che hanno un'attenzione particolare al mondo giovanile. Certamente, modelli di ospitalità differenti, come differenti sono le legislazioni a cui afferiscono, ma vogliamo qui cercare di tracciare quei segni particolari che – al di là delle differenze – possono delineare il volto di un'ospitalità religiosa, sociale e conviviale. E se nel paragrafo precedente abbiamo allacciato all'ospitalità religiosa il tratto della giustizia, ora vogliamo allacciarle quello della trasparenza. Cosa implica tutto ciò?

Questo implica – per l'ospitalità religiosa – la trasparenza degli obiettivi. L'ospitalità religiosa è una risorsa per l'azione pastorale prima che per le operazioni commerciali. Un'azione – la loro – che percorre tre direttrici. La prima è l'evangelizzazione. L'accoglienza trasparente e gratuita è la condizione prima dell'evangelizzazione e molti possono essere i luoghi, gli spazi, i momenti e i tempi in cui essa si rende manifesta. La seconda direttrice è la cultura, quella di un turismo conviviale che si declina in responsabilità, in eticità, nell'acquisizione di un volto umano. La terza direttrice, infine, è rappresentata dalla società. Nel contesto della città ospitale, infatti, oltre ad innervarsi e integrarsi nella rete recettiva, l'ospitalità religiosa si caratterizza per l'attenzione alle fasce deboli: famiglie, soprattutto quelle numerose, persone con disabilità, giovani, anziani... L'ospitalità religiosa ha come obiettivo quello di essere *segno di spiritualità*: in esse tutto parla. Parlano gli ambienti, parlano i carismi, parla la storia – molte infatti sono luoghi della memoria, dell'arte, della fede –, parlano i servizi che non sono prodotti, ma gesti ispirati dalla logica del dono. I volti che gestiscono, animano e lavorano nell'ospitalità religiosa sono i testimoni dell'accoglienza. L'obiettivo primo e imprescindibile dell'ospitalità religiosa, quindi, è educativo, formativo, ricreativo, motivo per cui in essa – nelle sue dinamiche e nel suo linguaggio – non esistono clienti, ma ospiti, gente di casa¹⁵.

Questo implica – per l'ospitalità religiosa – la trasparenza delle relazioni. Ci piacerebbe definire gli spazi e i luoghi dell'ospitalità religiosa come cantieri di relazione. Lo specifico proprio dell'ospitalità religiosa è infatti educativo, formativo e ricreativo. Soprattutto è sotto il profilo umano e relazionale che l'ospitalità religiosa evidenzia la sua identità. Essa, infatti, si inserisce nell'alveo del turismo sociale che – per definizione – è inclusivo, non profit e relazionale. «Inclusivo, perché mira ad estendere il diritto alla vacanza alle generazioni presenti e a quelle future. L'inclusione, in questa accezione, comprende la sostenibilità, intesa come solidarietà intergenerazionale. Non profit, perché gestito da soggetti che perseguono un fine sociale. La socialità praticata dagli stessi gestori concorre a creare un clima relazionale che trasforma il cliente in ospite. Relazionale, perché è organizzato per rendere possibile un'esperienza di relazionalità umana. Insieme ai tradizionali beni e servizi, sono infatti co-prodotti e co-consumati altri beni: familiarità, amicizia, agàpe»¹⁶.

Questo implica – per l'ospitalità religiosa – la trasparenza della gestione. Una gestione trasparente inizia lì dove non si perde mai di vista e senza mai snaturare la propria identità. Occorre, quindi, non dimenticare che l'ospitalità religiosa riguarda «strutture ricettive attrezzate per il soggiorno di persone o gruppi e gestite, al di fuori dei normali canali commerciali e promozionali, da enti pubblici, associazioni o enti religiosi, operanti senza fine di lucro per il conseguimento di finalità sociali, culturali, assistenziali, religiose, o sportive, nonché da enti o aziende per il soggiorno dei

¹⁵ «Per lo più attuano, in nome e per conto di diocesi, parrocchie, istituti religiosi, associazioni, un servizio sociale che testimonia principi e fini inerenti la missione generale della Chiesa, la promozione umana, la coltivazione dei valori spirituali, l'educazione integrale della persona». (LUSEK M., *Le case per ferie e l'ospitalità religiosa*, in VARRA L. (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità*, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 17)

¹⁶ MAGLIULO A., *Le case per ferie e il nuovo turismo sociale*, in VARRA L. (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità*, op. cit., p. 17

propri dipendenti e dei loro familiari»¹⁷. Rispettare e garantire questa identità significa rientrare in un quadro normativo e fiscale che può avere pure delle agevolazioni fiscali, ma la ricaduta sociale dell'accoglienza che si fa in quel luogo deve poter essere raccontata e – soprattutto – deve essere chiara e significativa. Solo una tenda trasparente potrà essere una casa credibile e – per questo – cercata da chi vuole per un attimo uscire dal soffocante agone del profitto e trovare ristoro in luoghi dove ciò che conta è la persona con i suoi bisogni e con tutte le potenzialità di bene che porta nella bisaccia della sua vita.

La casa piena di pane

Abramo corre in fretta da Sara: “Presto, tre *sea* di fior di farina (*sôlet* = farina usata per il culto), impastala e fanne focacce”. Mentre a scegliere il vitello per la mensa ci andò lui stesso. È bellissima la cura e la premura che Abramo ha verso i bisogni dell'altro, senza riserve né attese. Soprattutto rifuggendo il comodo ricorso alle deleghe, perché all'ospite venga offerto il meglio di ciò che dispone.

Questa cura e premura perché all'ospite venga offerto il meglio, ci suggerisce che l'ospitalità religiosa non vive di solo letto, ma bisogna iniziare a garantire un'esperienza! Un'esperienza che potrebbe avere le stesse caratteristiche del banchetto. Innanzitutto, potrebbe essere integrale ed integrata, cioè capace di abbracciare tutte le dinamiche di benessere della persona e in sintonia con il suo vissuto e con il territorio in cui l'esperienza è vissuta. Poi potrà essere un'esperienza accessibile a tutti, attenta cioè ai particolari perché tutti stiano bene nell'esperienza e siano agevolati ad entrare in contatto con i *luoghi* significativi. Infine, potrà essere un'esperienza abbondante e diversificata, direi quasi personalizzata, perché ognuno sia messo in gradi di scegliere il meglio per sé e accompagnato a trovare un messaggio per sé, in modo da tornare a casa con la vita ricolma di speranza. Forse l'ospitalità acquisterà l'attributo *religiosa* perché sarà capace di saziare la fame di felicità che l'umanità postmoderna porta ormai congenita.

«*Hic habitat felicitas*, qualcuno aveva scritto sulla parete del panificio Popidius Priscus: *Qui abita la felicità...* Era il 79 d.C.»¹⁸. Ecco perché nei luoghi dell'ospitalità religiosa non deve mai mancare il pane, quello che viene dal grano e quello che viene dal cuore! Un elemento, quello del pane, che unisce la storia, i popoli e le fedi. Pane di farine diverse e di lievitazione diversa, diverso di colore e diverso di gusto in base alle mani che lo impastano, ma elemento essenziale... per la vita e per il suo senso. «E a pensarci è curioso come nello stesso periodo in cui Roma celebrava il suo trionfo anche col pane, dall'altro lato del Mediterraneo, a oriente, quel cibo si preparasse ad assumere un suo diverso significato universale; e tutto avesse inizio durante una cena, prima della Pasqua ebraica, alla periferia dell'impero»¹⁹. E il pane divenne segno di accoglienza, condivisione e dono. E l'ospitalità religiosa potrà a pieno diritto diventare la casa del pane spezzato e dato. È la Bellezza che – attraverso chi anima l'ospitalità – affascina, cattura, stupisce e spinge l'ospite a cercare il segreto di quel pane offertogli. I luoghi dell'ospitalità religiosa potrebbero diventare i punti dove costruire insieme con l'ospite percorsi inediti di Bellezza rivelata, incontrata, ascoltata e incarnata. Percorsi che possono portare i segni del tempo incisi sulle pietre, ma possono portare anche i segni della fatica segnati sul volto di quella Bellezza ferita rappresentata da chi soffre e cerca qualcuno capace di donargli qualcosa, fosse anche un gesto di attenzione e tenerezza.

Certo, perché nei luoghi dell'ospitalità religiosa si impara sulla propria pelle la logica della tenerezza! È come, se per un attimo, ogni ospite avesse la possibilità di vedere quella stessa visione interiore che ebbe Tonino Bello mentre dialogava con l'*uomo del silenzio* lungo le pagine della sua *Lettera a Giuseppe*: «Ma se oggi qui da noi, in questo crepuscolo tormentato del secolo ventesimo,

¹⁷ GREATTI U., *Identità e valorizzazione delle Case per Ferie*, in UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT DELLA CEI, *Le case per ferie tra fede e turismo. Un vademecum a servizio dei gestori e operatori delle Case per Ferie*, p. 61

¹⁸ FENIELLO A. – VANOLI A., *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018, p. 3

¹⁹ *Ibidem*, p. 5

le botteghe artigiane sono pressoché sparite non è solo perché non si genera più e neppure perché non si ripara più nulla. È perché non c'è più tempo per la carezza. Mi spiego! Vedi Giuseppe, da quando sono entrato nella tua bottega, quante carezze non hai fatto su quel legno denudato dalla pialla! Tutte le volte che l'hai strisciato con il ferro, subito vi sei passato sopra con la mano, leggera come la luce che trema sulle acque: non saprei bene se per proteggerne la verecondia; o per velargli, un attimo appena, la bianca intimità; o per compensare con un gesto di tenerezza il trauma della violenza. E anche ora, mentre ti parlo, passi e ripassi con le dita sugli spigoli smussati dallo scalpello, e ne levighi le asprezze, col medesimo amore con cui la pecora madre asciuga con la lingua l'agnello appena nato. Poi cicatrizzi le ferite del legno, provocate dal trapano e dai chiodi, con gli stucchi, canforati come unguenti d'Arabia. Vi stendi sopra il balsamo delle vernici, che impregnano l'aria d'un acre profumo, e continui a blandire con la colla gli assi di faggio che ora luccicano come uno specchio. Quante carezze: con le palme della mano, con i pennelli, con le spatole, con gli occhi. Sì, anche con gli occhi, perché, ora che hai finito una culla, sei tu che non ti stanchi di cullarla con lo sguardo. Oggi purtroppo da noi, non si carezza più, si consuma solo, anzi si concupisce. Le mani incapaci di dono, sono divenute artigli, le braccia troppo lunghe per amplessi oblativi, si sono ridotte a rostri che uncinano, senza pietà, gli occhi prosciugati di lacrime ed inabili alla contemplazione, si sono fatti rapaci, lo sguardo trasuda libidine di possesso, e il dogma dell'usa e getta è divenuto il cardine di un cinico sistema binario che regola le aritmetiche del tornaconto e gestisce l'ufficio ragioneria dei nostri comportamenti quotidiani». I luoghi dell'ospitalità religiosa si possono adottare agli atteggiamenti controcorrente della carezza, testimoniando la tenerezza di sguardi che dicono subito simpatia, mani che si fanno veloci abili a rispondere ai bisogni dell'ospite, parole che giungono come carezza sul suo volto per tono di voce e per contenuto dei messaggi, passi che non si fermano dietro il desktop della hall ma che si fanno compagnia dentro e fuori la casa perché ogni ospite possa fare esperienza di essere stato atteso e benedetto e possa dire bene, tornando a casa, per il pane della felicità di cui si è sentito riempire la bisaccia.

Verso un'ospitalità conviviale

Abramo si muove in fretta e chiede a Sara e al servo di fare in fretta. La fretta è espressione della sua sollecitudine, del calore della sua ospitalità. C'è come una tensione tra la fretta di Abramo e il tempo incomprimibile. Ci sono tempi tecnici necessari a realizzare l'accoglienza. Abramo non vuole fare tutto da solo: coinvolge anzitutto sua moglie e anche un ragazzo che è al loro servizio. La collaborazione è segno della sollecitudine – da solo ci metterebbe più tempo, e anche della consapevolezza del suo limite – è Sara che sa fare il pane, è il ragazzo che è capace di preparare il vitello. E forse è segno di qualcosa in più: gli ospiti saranno ospiti di tutta la sua *casa*, la sua gioia sarà partecipata. È il tempo di imparare anche noi – per un'ospitalità sempre più esperienziale e di comunità – l'arte di tessere reti. La casa di ospitalità può rendersi attrice fondamentale per accompagnare una comunità ecclesiale intera a farsi accogliente, mettendo a disposizione tutto il suo patrimonio culturale materiale e immateriale, valorizzandolo in un circuito sano di economia della bellezza, attivando possibilità nuove di futuro – anche lavorativo – per rendere fruibili le esperienze professionalizzando il mondo del volontariato che ruota attorno alle comunità, creando ponti con il mondo *altro* (non ecclesiale) che mostra sempre più interesse sul tema del turismo religioso e che cerca collaborazioni non avendo tra le mani tutta quella ricchezza di patrimonio e di relazioni che in Italia abbiamo solo noi. È importante che pian piano ci sia non una casa per ferie che apre le porte, ma dietro a quella porta gli ospiti possano trovare con enorme sorpresa una comunità intera attenta e pronta a narrare bellezza e a lasciarsi abitare.

Si tratta di aprire l'ospitalità religiosa a forme nuove di concretizzazione in cui, oltre alla casa fatta di mattoni, l'ospite possa trovare una vera e propria Comunità ospitante da vivere. È l'ospitalità conviviale, una forma particolare di quello che oggi viene chiamato co-housing.

L'ospitalità conviviale è fatta in luoghi liberati dalla dittatura del profitto. Il fine primo è costruire luoghi in cui solidarietà e inclusione sociale diventano l'anima del luogo (casa per ferie, ostello, foresteria, ospitale...). Nell'epoca dei social, del lavoro smart e dei freelance, sempre più spesso il singolo, la persona, vive in una dimensione che è globale dal punto di vista della connessione digitale, ma isolata, circoscritta e limitata (ad uno smartphone, un tablet, un pc) sul piano pratico e *reale*. Nello stesso tempo le persone, oggi, tendono ad essere più distaccate ed individuali – spesso addirittura egoiste – anche le relazioni nell'ambito abitativo, sia per le esigenze e le dinamiche lavorative di ciascuno, sia per i ritmi più intensi della vita contemporanea, al punto che, spesso, i rapporti con i vicini si limitano al solo saluto di cortesia. A volte addirittura nemmeno a quello. Questi due aspetti, uniti alla sempre più pressante urgenza di tutelare e salvaguardare il nostro pianeta e le risorse che ci offre, stanno aprendo la strada alla riscoperta della comunità e della condivisione, sia per quanto riguarda i luoghi di lavoro, sia per quelli dove abitare, sia per quelli dove – come nel caso dell'ospitalità conviviale – luogo dove abitare e luogo di lavoro coesistono, ma non solo dal punto di vista fisico, ma anche da punto di vista esperienziale.

L'ospitalità conviviale è fatta da una Comunità non che lavora in quel luogo, ma che vive in quel luogo e ha fatto dell'ospitalità l'impegno del vivere e del vivere insieme. Nuclei familiari a basso reddito, giovani coppie, anziani in condizioni economiche svantaggiate o che vivono in solitudine, studenti, immigrati, consacrati e consacrate che vedono sempre più svuotarsi la loro casa di chiamati o che vivono la loro missione senza che nessuno si prenda cura di loro... possono trovare nel co-housing nei luoghi dell'ospitalità religiosa una soluzione al loro bisogno di una casa, ma anche al loro bisogno conviviale e formare una Comunità permanente che, sin dall'inizio del percorso di attuazione, vive il protagonismo di una progettazione partecipata delle scelte di vita in comune e dello stile con cui diventare Comunità ospitante per gli ospiti che lì si fermeranno per qualche giorno. Sarà, quindi, un luogo caratterizzato da legami solidi, che sanno mantenersi nel tempo, capaci di garantire un ambiente sano e sicuro con altissime forme di socialità e collaborazione secondo la logica conviviale del dono, fondamento di ogni esperienza. Qui, nel rispetto della privacy di ciascuno, si condivideranno moltissimi spazi e servizi, risparmiando risorse e ripartendone i costi, creando una rete sociale-solidale aperta che semplifica la vita quotidiana nella condivisione e che dà valore aggiunto alle esperienze di turismo conviviale da garantire e offrire per ogni ospite che bussava alla porta. I componenti della Comunità permanente potranno fare dell'ospitalità il loro stesso lavoro per garantire agli ospiti i servizi richiesti e diventare il volto simpatico di una Comunità empatica, attenta alla sostenibilità economica, ambientale e sociale.

L'ospitalità conviviale, quindi, è pensata e progettata sin da subito non solo per garantire un posto dove dormire, ma per accompagnare l'ospite a vivere la Comunità e il territorio. L'ospite che sceglierà i luoghi dell'ospitalità conviviale lo farà perché sente la necessità di un luogo dove ciò che conta non è la carta di credito, ma il proprio nome e per questo sceglie di passare qualche giorno in una forma di abitare condiviso, in cui alternare momenti personali a momenti di comunità e condivisione, accompagnato da una Comunità ospitale che non si limita a prenotare la stanza, o a cambiare le lenzuola, ma va oltre, accompagnandolo a costruire un'esperienza su misura, capace di fargli vivere pienamente il territorio con tutte le possibilità che offre e – lì dove non le offre – essendo creativa disegnando percorsi con solo geografici ma di senso perché l'ospite possa fare una vera esperienza di turismo conviviale, attivata dalla Bellezza narrata e continuata in quell'accompagnamento dello stupore che porterà l'ospite a tornare a casa con la vita trasformata e con la speranza riattivata. Le parole chiave dell'ospitalità conviviale saranno, quindi, condivisione, apertura, sobrietà, accoglienza, solidarietà e convivialità. Le relazioni che si instaureranno avranno le coordinate della tenerezza e della gentilezza, dell'amicizia e della collaborazione. E l'ospitalità conviviale diviene addirittura un cantiere di pace, dove i legami di fraternità e amicizia spingono Comunità ospitante e ospiti a crescere verso la libertà della gioia. L'ospitalità conviviale spinge a fare Comunità in cui non ci si può rinchiudere in se stessi, ripiegare sulle proprie sicurezze, ma deve essere aperta. «Ha bisogno di chi la circonda e chi la circonda ha bisogno di lei per rivelargli un nuovo stile di vita. quello di una comunità nella quale siamo tutti differenti gli uni dagli altri –

educazione, passato familiare, capacità, doni, ferite. Una comunità in cui ci si ama a vicenda diventa una comunità di pace. La vita comunitaria rivela che è possibile non rinchiudersi dietro le barriere personali o familiari. Una comunità che celebri la vita, che sia luogo di crescita e di libertà di ognuno, in cui ciascuno possa scoprire e vivere la propria umanità, è una comunità attraente. Diviene segno nella nostra società e aiuta ognuno a cambiare il suo sguardo sui più deboli e sulle loro capacità di vivere umanamente felici»²⁰.

Sicuramente, quella dell'ospitalità conviviale non sarà un modello perfetto, ma sicuramente – per l'oggi – felice. Come per Abramo, l'ospitalità data si trasformerà in fecondità desiderata: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie avrà un figlio»²¹. Racconterete anche voi che la speranza non è morta. Diventerete sempre più buona pratica nel creare valore economico e buon lavoro. E questo con qualità e innovazione per vincere la sfida della competizione globale. Includendo quante più persone possibili in questa operazione culturale, prima che economica. Portando nei vostri progetti la capacità di capire in profondità i desideri e le istanze della persona umana, di costruire legami tra istituzioni formative e mondo del lavoro in modo sempre più intelligente e creativo, di creare valore economico in modo socialmente ed ambientalmente sostenibile perseguendo una stretta integrazione con il territorio e le comunità locali. E nascerà anche grazie a voi un figlio della promessa... sicuramente non si chiamerà Isacco, forse si chiamerà futuro migliore. Grazie e buona celebrazione dell'ospitalità, consapevoli – non vi scappi un sorriso – che “alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo”²².

²⁰ VANIER J., *Dalla paura alla relazione*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, pp. 57-58

²¹ Gn, ???

²² Eb 13,2